

Regeni, svolta dell'Egitto "I magistrati italiani al Cairo per indagare"

Gli investigatori di Roma invitati nella capitale La condanna di Strasburgo: non è un caso isolato

I GENITORI DI GIULIO: È UN NUOVO INIZIO

Regeni, la svolta dell'Egitto: indagini con i pm di Roma

ROMA. Cambio di rotta dell'Egitto nelle indagini sulla morte di Giulio Regeni. L'ambasciatore Amr Helmy ha invitato i magistrati italiani a condurre congiuntamente l'inchiesta sulla fine del ricercatore. La svolta è stata comunicata dal procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone dopo l'incontro con il diplomatico che gli ha consegnato un documento del procuratore generale Nabil Ahmed Sadek. A breve è in programma una missione al Cairo. «È un nuovo inizio», dicono i genitori di Giulio.

FOSCHINI ALLE PAGINE 6 E 7

ROMA. L'Egitto cambia rotta e accetta l'idea di una indagine congiunta sull'omicidio di Giulio Regeni. Ieri mattina l'ambasciatore egiziano a Roma, Amr Helmy, si è presentato negli uffici del procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone per invitare gli inquirenti italiani al Cairo a nome del procuratore generale della Repubblica Araba d'Egitto, Nabil Ahmed Sadek. La trasferta dei pm romani, prevista per lunedì prossimo, avrebbe lo scopo di «individuare ulteriori modalità di collaborazione tra le due autorità giudiziarie nell'interesse dei rispettivi Paesi».

Il dietrofront rappresenta una svolta. Sia perché arriva dopo un periodo di tensione crescenti tra Italia e Egitto. Sia perché segue di appena tre giorni le dichiarazioni fatte dal procuratore di Giza, Hossan Nassar, in un'intervista a *Repubblica*, in cui ribadiva che avrebbe proseguito le indagini da solo. «L'inchiesta la conduco io. E la polizia egiziana. Con la magistratura italiana scambiamo informazioni», aveva detto.

La morte violenta del giovane ricercatore, scomparso al Cairo il 25 gennaio scorso e trovato morto otto giorni dopo su un cavalcavia, in un quartiere periferico della città, ha incrinato nelle ultime settima-

ne i rapporti tra Roma e il Cairo. Prima con il cambio di versione sulla sua morte, dalla rapina alla tesi delle conoscenze personali, che ha irritato la procura di Roma. Poi con la trasmissione di atti incompleti e insufficienti rispetto a quelli richiesti: mancavano i verbali di alcune testimonianze, i dati delle celle telefoniche e i video delle telecamere di sorveglianza nel quartiere in cui Giulio abitava e da cui è sparito.

Anche il Parlamento europeo ha chiesto ieri all'Egitto di cooperare con l'Italia sul caso. Lo ha fatto con una risoluzione approvata a grande maggioranza in cui si «condanna con forza la tortura e l'assassinio in circostanze sospette del cittadino Ue Giulio Regeni». In cui si chiede inoltre alle autorità del Cairo di fornire tutti i documenti necessari e le informazioni per stabilire la verità e di «fare tutti gli sforzi per assicurare alla giustizia al più presto i responsabili dell'omicidio». Soprattutto alla luce del fatto che il caso di Regeni, secondo l'assemblea di Strasburgo, «non è un incidente isolato ma è accaduto in un contesto di torture, morti in carcere e aumento delle scomparse in Egitto negli ultimi anni».

(c.s.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

LA SPARIZIONE

Giulio Regeni scompare la sera del 25 gennaio, anniversario di piazza Tahrir. Alle 19,48 il suo cellulare aggancia per l'ultima volta la rete Internet della metro

LA DENUNCIA

La notte tra il 26 e il 27 gennaio l'ambasciatore italiano denuncia, con due amici di Giulio, la sua scomparsa. Viene trovato morto una settimana dopo: il 3 febbraio



LE INDAGINI

Il 4 febbraio il ministero degli Interni egiziano dice che si è trattato di un incidente stradale, ma la procura di Giza smentisce. Sul corpo ci sono segni di tortura

"Giulio cercato da uno 007" i servizi segreti di Al Sisi avevano un dossier su di lui

DAL NOSTRO INVIATO

II. CAIRO. Il servizio segreto civile egiziano aveva un dossier su Giulio Regeni. Un agente della National Security Agency chiese informazioni sul ricercatore italiano a una persona vicina a Regeni due giorni prima che scomparisse e il giorno dopo il sequestro. In entrambi i casi si trattava dello stesso uomo, un giovane funzionario, che conosceva bene nome e storia personale di Regeni. La circostanza viene raccontata a *Repubblica* da almeno tre diverse fonti qualificate e diventerà un passaggio cruciale di questa annunciata fase due dell'indagine congiunta. Sulla

L'agente chiese informazioni due giorni prima della scomparsa e quello successivo

disponibilità egiziana a esplorare il terreno degli apparati si misurerà infatti l'effettiva voglia di cercare la verità.

Fase due che non sembra partire nel migliore dei modi. Ieri il procuratore di Giza, Ahmed Nagy, nel confermare le discrepanze con l'autopsia italiana e dunque rafforzare quanto il suo procuratore aggiunto Nasr aveva detto in un'intervista martedì scorso («per noi non c'è nessuna frattura del collo», dice, mentre per la procura di Roma quella lesione è stata senza alcun dubbio la causa della morte), ha fatto notare come la sua procura non avesse mai ricevuto l'ordine di

agire congiuntamente al team inviato dall'Italia. E che la lettera consegnata ieri dall'ambasciatore egiziano alla procura di Roma porta la firma del procuratore aggiunto egiziano e non di Nagy.

Eppure dipenderà soltanto dal suo ufficio mostrare in cosa, realmente, consisterà questa collaborazione: se soltanto uno sterile scambio di atti innocui, come fin qui è avvenuto. Oppure se davvero si vorrà riprendere

dal principio in mano l'inchiesta, nonostante ci siano lacune insanabili come la cancellazione delle immagini registrate dalle telecamere nella metropolitana e attorno a casa di Giulio.

I punti fermi fin qui sono po-

chi. I tabulati telefonici che raccontano che Giulio è salito sulla metro, direzione piazza Tahrir, perché qui si è connesso a Internet con il telefonino per l'ultima volta. Sono le 19,48 del 25 gennaio. Da questo momento in poi il ragazzo è come se sparisse nel nulla: cellulare spento, nessuna traccia di fermi o arresti. Dopo otto giorni di silenzio il cadavere verrà ritrovato il 3 febbraio sul cavalcavia del quartiere 6 ottobre, lungo la strada tra Cairo e Alessandria. Era stato ucciso 24 ore prima. Questi i dati certi. Sul resto soltanto grande confusione, figlia anche dei depistaggi che ha conosciuto in queste prime cinque settimane l'indagine egiziana.

Per poter dare slancio alla nuova inchiesta sarà dunque inevitabile partire da un punto: riascoltare tutti i testimoni. Gli stessi che fin qui hanno raccontato di non sapere nulla o comunque non hanno offerto alcun tipo di dettaglio utile per poter arrivare alla verità. Interrogandoli nuovamente, in condizioni diverse, e soprattutto offrendo loro garanzie di incolumità vista la presenza del team italiano, è possibile che si arrivi a ottenere particolari che, almeno nei racconti ufficiali, non sono mai emersi. Chi viveva con Giulio, gli inquilini del palazzo al numero 8 di Yanbaa Street. E ancora i suoi professori, le poche persone con cui Regeni lavorava. Molti indizi dicono che ciascuno di loro abbia ancora da raccontare qualcosa che potrebbe rivelarsi utile. Forse decisivo.

(g.f.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER SAPERNE DI PIÙ
www.esteri.it
www.repubblica.it

L'intervista. Parlano i genitori del ricercatore ucciso: "Le istituzioni hanno svolto un ruolo decisivo"

"È un nuovo inizio grazie ai nostri pm si scoprirà la verità"



LA MADRE
Paola Regeni,
madre di Giulio
durante
il funerale
a Fiumicino

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO FOSCHINI

IL CAIRO. Per la prima volta, forse, dal giorno in cui Giulio non c'è più Paola e Claudio Regeni mostrano con sincero abbandono l'emozione. E la notizia che finalmente qualcosa increspa nello stagno che sin qui ha inghiottito ogni sforzo nella ricerca della verità, li convince a scommettere su «questo nuovo inizio in cui — ne sono convinti — tutte le nostre istituzioni, a cominciare dal presidente Mattarella, hanno avuto un ruolo decisivo».

Dunque, signora Paola e signor Claudio, l'Egitto sembra aver deciso di cominciare per davvero una collaborazione con l'Italia invitando i nostri magistrati al Cairo. Secondo voi finalmente qualcosa si muove? «Sì. Decisamente. E questo, vogliamo dirlo, grazie anche all'inchiesta giornalistica che sta conducendo Repubblica. Siamo convinti che, in queste nuove condizioni, possano essere fatti dei decisivi passi in avanti per raggiungere la verità. Sapere che il procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone e il suo sostituto, Sergio Colaiocco, potranno andare al Cairo per incidere direttamente nella conduzione dell'inchiesta, è fondamentale. Perché abbiamo un'immensa fiducia nella procura della capitale».

Cosa vi siete, mercoledì pomeriggio, al Quirinale con il presidente Sergio Mattarella? «È stato carico di affetto. Ci siamo sentiti investiti da un grande calore umano, come se non fossimo al Quirinale ma in un incontro di famiglia. Il presidente è riuscito a restituirci in un pomeriggio quel senso di comunità e vicinanza che in queste cinque settimane abbiamo avvertito, non solo nelle strade di Fiumicino, che è la nostra casa e la nostra famiglia. Ma anche dalle migliaia di italiani, e dalle istituzioni, comuni, regioni, università, che hanno voluto esporre lo striscione giallo di Amnesty International "Verità per Giulio"».

Cosa avete chiesto al Capo dello Stato?

«Possiamo raccontarvi quello che gli abbiamo portato».

Cosa?

«Un album fotografico con le immagini della vita di Giulio. Tra queste ce ne sono alcune in cui nostro figlio era sindaco dei giovani di Fiumicino. Perché se c'era una cosa a cui tenevamo molto era raccontare al presidente chi fosse Giulio e quanto fosse un bravo figlio del nostro paese».

Abbiamo raccontato al presidente che Giulio voleva cambiare le cose. E che aveva deciso che uno strumento per farlo fosse lo studio, la ricerca».

Il presidente ha preso degli impegni?

«Il presidente ci ha fatto sentire che quel nostro incontro non era formale. Ci ha trasmesso calore e dunque fiducia. Soprattutto ci ha fatto sentire che la ricerca della verità sulla morte di Giulio non

è la vicenda privata di una famiglia. Ma l'obiettivo di una comunità che si chiama Italia. Perché la posta in gioco non è il nostro dolore ma la dignità di questo paese».

ESPRODUZIONE RISERVATA

UNA STRADA SOLA

CARLO BONINI

INVITATI dalla procura generale egiziana per ordine del presidente Al Sisi, il procuratore di Roma Pignatone e il suo sostituto Colaiocco saranno dunque al Cairo per trasformare quella che sin qui è stata il simulacro di un'indagine congiunta sull'omicidio di Regeni in una cosa seria.

SEGUE A PAGINA 33

UNA SOLA STRADA PER IL CASO REGENI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

CARLO BONINI

quantomeno, che cominci a somigliarle. È una buona notizia. Che non necessariamente è garanzia che la verità sia dietro l'angolo o che la sua ricerca avrà tempi rapidi, ma, certamente, che della ricerca della verità esistono ora presupposti non evanescenti. Qualcosa di più concreto e meno urticante della vuota enfasi delle insistite dichiarazioni affidate a una feluca di ambasciata a Roma, di "verità investigative" che suonavano solo come caluniose provocazioni e depistaggi, o ancora delle furbizie di chi sin qui aveva scommesso sul passare del tempo come soluzione alla crisi aperta tra i due Paesi.

C'è una seconda buona notizia. Quirinale, governo, Palazzo Chigi, Parlamento (maggioranza e opposizione insieme, per una volta non prigioniere di pulsioni cannibali come nel caso degli ostaggi in Libia), forti della spinta dell'opinione pubblica, possono oggi rivendicare con soddisfazione di aver costretto il regime di Al Sisi a dismettere il campionario di velenosa fuffa in cui aveva evidentemente pensato di annegare la questione. Ad aprire una fessura nel muro di gomma alzato il 3 febbraio scorso. Hanno compreso e fatto del "caso Regeni", come è ragionevole attendersi in un Paese che non ha smarrito il senso di sé, una questione la cui posta in palio non è soltanto il composto dolore e la coraggiosa richiesta e ricerca di giustizia di una famiglia e dei suoi legali, ma una prova di dignità nazionale. A dispetto del rassegnato cinismo in nome del quale solo degli ingenui o degli sprovveduti potrebbero pensare di sacrificare sull'altare Regeni interessi a nove, dieci o dodici zeri (gas, banche, infrastrutture) o al cruciale ruolo strategico che in questo momento

ha l'Egitto nella soluzione della crisi libica e nel contrasto a Daesh.

Detto questo, le buone notizie finiscono qui. Perché l'invito egiziano impegna anche l'Italia. E in modo molto diverso da quanto non sia stato sin qui. Dunque, per non trasformare l'arrivo al Cairo di magistrati competenti come Pignatone e Colaiocco e il lavoro di Ros dei carabinieri e Sco della polizia in un'ennesima *photo opportunity*, in un salamelecco, buono per i gonzi ed esiziale per la credibilità della nostra magistratura e dei nostri investigatori, oltre che per la ricerca della verità, sarà necessario che chi, a Roma, ha contribuito a dare alla vicenda Regeni un nuovo giro dimostri estremo rigore nei giorni, mesi, che ci attendono. Questo significa non avere paura della verità, piccola o grande che dovesse rivelarsi. Non acconciarsi a soluzioni pasticciate e soprattutto avere il coraggio, se dovesse essere necessario, se questa "fase due" dell'inchiesta dovesse cioè rivelarsi nei fatti solo il prolungamento di una melina durata già cinque settimane, di rovesciare il tavolo. Questa volta davvero. Pagando il prezzo che dovesse rendersi necessario. Nulla infatti risulterebbe più intollerabile agli occhi del Paese che quella che oggi viene salutata come "una svolta" per la verità, ne diventi la tomba con la complicità di chi la chiede. È una responsabilità che è sulle spalle del governo, del Parlamento, ora anche della Procura di Roma. In parte, anche di questo giornale, che ha fatto proprio con Amnesty l'appello per la verità sulla morte di Giulio e che non rinuncerà a continuare a fare l'unico mestiere che conosce. Non smettere di cercare e raccontare la verità dei fatti. Al Cairo, come a Roma.

ESPRODUZIONE RISERVATA

“

IL QUIRINALE

L'incontro con Mattarella è stato carico di affetto: non ci è sembrato di stare al Colle ma in famiglia

L'ALBUM DI FOTO

Al Capo dello Stato abbiamo portato l'album con le immagini che raccolgono la vita di nostro figlio

LA DIGNITÀ

Trovare il colpevoli non è un fatto privato ma l'obiettivo di una comunità: in gioco c'è la dignità dell'Italia

”